

Cultura e Spettacoli

Lo squallore dello scoop

Polemiche Il dovere dell'informazione non dovrebbe mai coincidere con la mancanza di rispetto

Giovanni Medolago

Capita purtroppo sempre più frequentemente di notare come alcuni giornalisti perdano di vista il buon senso, la discrezione e le minime norme della deontologia professionale. Rincorrendo quelli che potremmo definire gli «scoop dei poveri», eccoli per esempio (armati di microfono e «protetti» alle spalle dai cameraman) presentarsi a una madre alla quale è appena stato riconsegnato il cadavere della figlioletta chiedendo quasi seraficamente: «Che cosa sta

Il recente fatto di Malvaglia rappresenta certo un campanello d'allarme

provando, signora?». Domanda assurda: tutti, anche il più sprovveduto tra i telespettatori, saprebbero certo immaginarsi la risposta. Viene anzi spontaneo ribattere con un'altra domanda: «Che cosa vuoi che stia provando, cretino/a?!». Per i cacciatori di «scoop dei poveri», tuttavia, l'importante è giungere per primi a sbattere il logo della loro emittente (sempre più grande e invadente sul microfono) sotto il naso dei disperati che hanno appena perso un loro caro o sono stati vittime di qualche altra tragedia: e chisseneffrega del dolore e della dignità altrui. Alcuni quoti-



diani, alcune emittenti TV e i loro direttori sembrano proprio puntare, volgarmente quanto sfacciatamente, sull'irruzione nella privacy e nell'intimità di chi, scosso da un dramma, ha tutt'altro da pensare che rispondere a domande sciocche e crudeli.

Per fortuna, gli operatori dei mass media del nostro Paese non sono ancora scesi così in basso e nello svolgere

le loro funzioni dimostrano ancora un'invidiabile discrezione. Sarà la tradizionale riservatezza elvetica, sarà che pochissime testate puntano sul sensazionalismo ad ogni costo; sta di fatto che chi si trova suo malgrado al centro dell'attenzione, perlomeno nella Svizzera italiana, solitamente non finisce anche sotto indesiderati riflettori.

Qualche brutto segnale, però, ci dice che potremmo scivolare su questa squallida china e dunque occorre vigilare. Perciò abbiamo apprezzato la lettera apparsa sui nostri quotidiani l'indomani dei funerali della piccola Lisa, vittima di un incredibile incidente stradale a Malvaglia. Un gruppo di cittadini bleniesi ha stigmatizzato il comportamento di reporter e cameramen durante le esequie: «Non vi sembra di aver perso la bussola con le vostre serie di scatti impietosi? Non avete avuto la cortesia di smettere quando la mamma, straziata, vi ha detto "Basta, non c'è più niente da fotografare!"», si legge nella lettera, che rivela inoltre a chi non era presente ai funerali che un operatore televisivo è stato addirittura espulso dalla chiesa, salvo poi continuare le riprese all'esterno.

La «copertura» fotografica degli articoli che i giornali hanno dedicato all'estremo addio alla piccola Lisa era doverosa, vista l'eco che la tragedia ha avuto non solo in Val di Blenio, ma in tutto il Ticino. Sembra però che in questa circostanza qualcuno si sia spinto un po' oltre il limite fissato dal buon senso e dal rispetto. Consideriamo questa lettera come un campanello d'allarme da non sottovalutare. Soprattutto, ci sembra molto importante la sua ultima frase: «Non ci interessa questa informazione». Siamo assolutamente d'accordo: non ci interessano gli «scoop dei poveri» messi a segno sulle disgrazie altrui. Si faccia di tutto per evitarli.

Non è valido esser biondi

Postille Il fascino di Augustinus sulla RAI

Maria Bettetini

Non era biondo e neppure bello, forse. Era un algerino ancora non contaminato dalle colonie, un provinciale ambizioso e testardo, un ragazzo incerto, teso tra la sottomissione a chi può e l'indagine su ciò che davvero è vero. Poi divenne un Padre della Chiesa, e riuscì a ispirare cattolici e luterani, più recentemente l'inventore della post-modernità Lyotard e il teologo von Balthasar, per non dire del dichiarato debito di Umberto Eco. Agostino, *Augustinus* (anche questo nome un borghese omaggio ai potenti), nato a Sūq-Ahras (una volta Tagaste) e morto a Ippona durante l'assedio dei Vandali, è uno di cui non si può buttare niente, come si dice di alcuni animali di fattoria. Difficile decifrare questo africano a Milano (rimase solo pochi mesi, abbastanza per farsi convincere da Ambrogio vescovo del valore metaforico delle Scritture, e poi farsi battezzare). Difficile per tutti ma non per la Rai, la Regina Assoluta Inevitabile. Così la suddetta signora ha proposto uno sceneggiato, anche se adesso si chiama fiction, una vicenda per famiglie. Così nessuno avrà da ridire sugli errori storici (Macrobio maestro di Agostino?), nemmeno i più grossolani. Si piangerà su un'estasi che è la visione di un tramonto, si sospirerà per gli azzurri occhi di un grazioso Alessandro Preziosi, forse si comprenderà che lo spirito vince sull'impero. E si proverà, ognuno come può, di cercare la vera verità nel proprio cuore. Non è valido avere occhi belli e chiari: gli algerini tendono, da sempre, ai colori scuri.

Annuncio pubblicitario

Questa settimana,
sandwich di Sils
e bibita*

4.-



*Bibita a scelta in bottiglietta da 50 cl, offerta valida dal 9 al 15.2.2010, fino a esaurimento scorte.

MIGROS
Ristorante

Qui si incontra tutta la Svizzera. A prezzi convenienti.

L'emulazione ai nostri tempi

Voti d'aria Il caso triste e un po' squallido di Alessandro D'Avenia

Paolo Di Stefano

C'è un nuovo Paolo Giordano (5-), in giro per l'Italia. Si chiama Alessandro D'Avenia, ha 32 anni, è cresciuto a Palermo e risiede a Milano. Ha appena pubblicato da Mondadori (come Giordano) un romanzo che si intitola *Bianca come il latte, rossa come il sangue*. Sin dalla copertina (il volto diafano di una ragazza che abbraccia un ramo secco: là c'erano le foglie, ma il concetto è quello), il libro ricorda quello di Giordano, che in modo inatteso ha superato il milione e mezzo di copie in Italia e ha sbancato anche all'estero: l'editore ha cavalcato il fenomeno Giordano quando il passaparola era già partito. Del libro dell'«aspirante enfant prodige» D'Avenia hanno parlato tutti i giornali maggiori, con scandalo accluso: la storia che narra si ispira alla morte per leucemia di una ragazza. Storia che l'insegnante D'Avenia ha raccolto dalla confessione di un suo allievo durante un'ora di supplenza al Liceo Dante di Roma. Anche D'Avenia, come Giordano, è un bel giovane, bravo ragazzo, magari ricercatore universitario dall'aria svagata, scapigliata e irriverente (ai premi ci si presenta rigorosamente in jeans e camicia, mai una cravatta, mi raccomando!, altrimenti che infrazione è?). La differenza è che *La solitudine dei numeri primi*, oltre ad avere un bel titolo, ha anche l'indiscutibile fascino del racconto (dominato dallo stile) di un dolore adolescenziale e di una inadeguatezza rispetto al mondo, mentre quello di D'Avenia (3+) è un romanzo melenso e noiosissimo, dove il detto supera di gran lunga il non detto e la banalità trionfa a colpi di evocazioni e metafore. La banalità trionfa anche nell'auto-presentazione in cui lo scrittore rivela di

cercare «il paradiso impastato nella polvere della vita quotidiana e nel cuore delle persone che incontra». Mah. Sarà comunque il caso letterario dell'anno grazie al dispendio di energie profuso dalla casa editrice per accostarlo, nella memoria collettiva, al romanzo di Giordano e grazie allo scandalo che si porta dietro (o davanti?): la madre di Irene si è fatta viva per dichiarare che disapprova l'iniziativa, considerando il libro (non lo dice esplicitamente, ma lo fa capire) uno sfruttamento del suo dolore. In realtà nella narrazione la povera Irene diventa Beatrice e i camuffamenti sono tali da non far sospettare minimamente che si tratti di un romanzo-verità. La letteratura, si sa, è fatta di queste suggestioni. E tutti sono disposti a perdonare i furti alla vita commessi dagli scrittori. Purché, ovvio, si tratti di letteratura.

Dopo l'esercito dei simil-Saviano tutti sofferenza civile, denuncia e impegno duro (preferibilmente in prima serata da Fabio Fazio), ecco fare capolino un emulo di Giordano (l'opposto speculare di Saviano). Il marketing editoriale individua i suoi identikit preferiti (fondati prima che sullo stile, sui tratti somatici e sull'anagrafe) per riprodurli con varianti minime, sperando che il lettore abbocchi. Altrimenti, non ci sarebbe nessuna ragione per pubblicare libri come quelli di D'Avenia investendo tanto in pubblicità. Mentre un tempo, per le generazioni che pubblicavano negli anni 60 e 70, i modelli erano Pirandello, Verga e Palazzeschi e più in là Montale, Gadda, Calvino, oggi i punti di riferimento sono i coetanei di successo. L'anno prossimo, se tutto va bene (a D'Avenia), nascerà un emulo di *Bianca come il latte, rossa come il sangue*. Se poi si aggiunge l'aiutino di una mamma addolorata, tanto meglio.